Le lotte operaie viste da uno scrittore

Fischi anche il borghese

Giovanni Arpino è, tra i giovani narratori italiani, uno dei più sensibili alla problematica operaia, ai nuovi valori sociali e morali che il proletariato ha immesso con forza nella società uscita dalla Liberazione. Anche per questo l'autore dei Giorni del giudizio *(che è appunto un robusto e sincero romanzo di argomento operaio) non poteva restare indifferente di fronte alle grandi lotte di questi giorni, ed ha scritto per l'Unità un articolo, che siamo molto lieti di presentare ai nostri lettori.*

Questa volta si sono sentiti davvero fischiare le orecchie i buoni borghesi di Milano: zufoli e modeste, ma laceranti trombette di plastica, soffiati a pieni polmoni dagli elettromeccanici in sciopero hanno fatto prendere una svolta decisa e diversa alla recente tradizione della «Milano che fischia».

Finora chi fischiava, nei cinematografi di prima visione a lire mille e dai palchi dei teatri, erano gli esponenti delle classi sociali dette «bene»: l'industriale e la signora impellicciata, il magnate grande o medio, il grosso dirigente e l'operatore economico, negli ultimi tempi si erano presi il lusso di «peccare col fischio» a spese di Fellini, poi di Visconti, poi di Flaiano. Quel fischio doveva, all'improvviso, rivelarli agli occhi dell'Italia intera come gli unici difensori patentati di chissà quale moralità offesa, moralità affidatagli in deposito da anni di storia e di potere. E che si trattasse, poi, non di moralità, ma di patente ipocrisia, di allergia di fronte al vero, è un discorso mai portato abbastanza a fondo.

Oggi, comunque, il loro fischio, isolato, presuntuoso e ridicolo, subisce la sua sacrosanta punizione, travolto com'è da un'ondata di sibili popolari che li blocca per le strade, li raggiunge nel chiuso degli uffici, trapana le porte dei bar, obbliga la gente a parlare, a guardare, se non altro a informarsi.

Pare che le autorità tentino di bloccare la vendita dei fischietti, spiegale in una ennesima prova della capacità che la gente al potere in Italia dimostra quando si trova davanti a nuove situazioni. Se questo disegno riuscirà, e se più tardi gli scioperanti, passati da circa centomila a un numero doppio, o triplo, torneranno, in mancanza di fischietti, al glorioso sibilo con due dita in bocca, che si scoverà ancora?

Ci obbligheranno a circolare incerottati dal pollice al mignolo? O ci multeranno se saremo scoperti con le mani non infilate dentro guanti da scialore, guanti debitamente forniti dalle benemerite aziende elettromeccaniche e dai giornali borghesi di Milano, che di questi fischi e questi scioperi e picchetti e cortei non ne vogliono assolutamente parlare?

◆

Il fatto è che questi fischi non sono gratuiti, non hanno da esprimere solo una protesta cervellotica, una sofisticheria da gente seduta. Sono e saranno irreprimibili proprio perchè molto hanno da dire. E i fischietti non torneranno in tasca prima di aver schiarito le idee anche ai più sordi.

La gente che ha visto gli scioperanti ha voluto talvolta giudicare la nuova forma di protesta come una specie di carnevalata goliardica: poi ha notato che questi operai sono assai diversi dal comodo *cliché* che i reazionari di ogni gradazione si sono costruiti parlando del «lavoratore che protesta». Lo scioperante in lotta, oggi, stupisce il milanese: che lo vede non in tuta da lavoro, perchè il giovane, non avendo messo piede in fabbrica nella mezza giornata di sciopero, veste i suoi panni abituali: lo vede vivace e battagliero, e di lui sa che, finito il corteo, non si ritira a mugugnare nei caffè, ma alla Camera del lavoro, dove balla al suono di un'orchestra; e, per ultimo, vede al suo fianco studenti e studentesse, che reggono i suoi cartelli, fischiano con lui, lo sostengono, avendo riconosciuto nella protesta operaia il pungolo più efficace per un deciso passo in avanti dell'Italia d'oggi.

Così, questo giovane della «Marelli» della «C.G.E.», della «Geloso», della «Siemens», scuote l'ignoranza del borghese di Milano. Il quale deve capire che ogni volta — quando accende il suo televisore o gira la chiavetta del motorino d'avviamento della sua Fiat, o decide di cambiare una candela alla macchina, di acquistare un nuovo giradischi — questo suo gesto pesa su ogni ora di lavoro di un giovane operaio di Sesto San Giovanni, che chiede solo all'azienda di riconoscere su basi nuove e legittime il suo lavoro.

I suoi padroni sono disposti a dargliela i soldi, sì: ma come regalia, facendoglieli passare con mille scuse di coltini, di premi, ecc., non sotto la giusta forma del contratto. E questi padroni sostengono il loro buon MEC, e vogliono entrarci a spartire la torta con i cari colleghi di Bruxelles e di Bonn. Ma questi, ai loro operai, hanno dovuto «mollare» più giusti contratti, mentre il padrone italiano no: lui, nel MEC, vuole metterci becco da solo, e con gli operai insiste a usare il metro della concessione paternalistica, *una tantum*, non concordata, e quindi sempre suscettibile di essere rimangiata.

E' facile, vero? Ma non con questi giovani operai, che hanno deciso di andare avanti a costo di «far Capodanno in piazza del Duomo». Fischiando, naturalmente.

Capisce queste cose il borghese di Milano? Lo sa che le aziende, pur di non cedere su questa linea, hanno già perso una cifra più alta di quella richiesta dai nuovi contratti proposti dagli operai? E che ne dice il rivenditore di elettrodomestici che alla vigilia delle vendite di fine d'anno corre il rischio di trovarsi il magazzino vuoto, causa il blocco della produzione? Perchè non si unisce anche lui, col suo bel fischio, ai suoi amici operai, e non dà una mano ai picchetti che direttamente tutelano anche il suo lavoro?

E perchè il buon lettore non protesta, con lettere e telefono, presso i suoi equivoci giornali «d'informazione», che hanno taciuto fino al ridicolo su queste manifestazioni (tenendo all'oscuro, però, solo chi non vuol nè vedere nè sentire), e hanno tentato disperatamente di non far spazio sulle loro pagine alla verità di tanta fervida discussione cittadina?

Fischi, allora, anche il borghese: a Milano per sostenere gli elettromeccanici e i tessili, a Torino per appoggiare gli operai della «Magnadyne», a Cuneo per dar forza ai dolciari, a Taranto per soccorrere le raccoglitrici di olive.

◆

Da Milano che tanto ci tiene a fregiarsi del titolo di «capitale del lavoro», si estendano i fischi agli oliveti della grossetana Scarlino, alle manifatture tessili di Fratta e Angri. Si unisca il borghese incerto e scettico agli operai, agli impiegati e agli studenti: questa è l'occasione, e qui verranno umiliate le minacce. Applauda il borghese, dovunque, un motocicclista come quello che tre sere fa attraversò la Galleria di Milano, sul petto e fino al manubrio un cartello che gridava: «Solidali!».

E fischino e si mostrino quegli italiani — un milione e mezzo — che il 6 novembre votarono scheda bianca. E' gente perbene, molto confusa soltanto. E' gente che non sta a destra e che non ha ancora avuto il coraggio di schierarsi a sinistra. E' gente che non crede più alle istituzioni, perchè le vede marce, corrose, ma il suo dovere di portarsi al seggio, civicamente, l'ha fatto. Si mostrino questi italiani, raccolgano anche solo una briciola della verità che per strade e piazze oggi si presenta: capiranno. E subito dopo fischieranno.

Capiranno come ha capito, l'altro giorno, quella studentessa milanese, che, cacciata dal marciapiede da un brusco commissario di polizia, l'insolentì con l'epiteto di «fascista». Subito un operaio la ammonì.

— No, non fascista dovevi dirgli, — le spiegò: — Gridagli invece: «Viva la Costituzione!».

Capisca questo il borghese. Tanto basta.

GIOVANNI ARPINO

Sulla luna per Shirley Ann

«Un uomo nella luna» è un film che racconta la comica vicenda del signor William Blood (interpretato da Kenneth Moore) finito sulla luna senza saperlo. Nel film ci sarà anche Shirley Ann Field nella parte di una ballerina di strip tease

Promosso da Italia-URSS

Dibattito sul popolo nell'opera di Tolstoi

Hanno parlato Alberto Moravia e Pietro Zveteremich — Un anticipatore della Rivoluzione

«Se la vita scrivesse, scriverebbe come Tolstoi» Con questa breve frase Alberto Moravia ha efficacemente sintetizzato quella che è forse la dote più straordinaria del realismo tolstoiano, intervenendo ieri sera nel corso di una manifestazione indetta a Roma dall'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica nel cinquantenario della morte del grande scrittore russo. Una manifestazione peraltro, a carattere «non celebrativo», come ha precisato all'inizio il presidente Barbieri, ma che appunto si è proposta di penetrare nel merito della personalità e della poetica di Leone Tolstoi.

Sul tema «Il problema del popolo in Tolstoi» hanno preso la parola lo scrittore Alberto Moravia e lo slavista Pietro Zveteremich. Moravia ha esordito sviluppando il concetto di cui si è detto: la grande aderenza dell'opera di Tolstoi alla vita così come essa è, senza mediazioni cerebrali o intellettualistiche di sorta. L'esercizio della razionalità, che pure Tolstoi aveva nutrito con i «succhi illuministi» di cui era imbevuta la sua cultura, non ha mai la meglio, in lui, su questo assoluto rispetto della realtà. Anche dai difetti, dai tari punti deboli della narrativa di Tolstoi, si rileva questa fedeltà alla vita come l'elemento cardine di una poetica.

Moravia ha ricordato come la lunga esistenza di Tolstoi si sia svolta nel corso di quello stesso arco di anni nel quale si sviluppano la cultura e la borghesia europee dell'800.

Ed ogni fase, ogni periodo di questa esistenza, ha suoi motivi profondi ed originali, che però vanno esaminati nel quadro di tutta l'intera personalità dello scrittore. Parziale e sostanzialmente deformante sarebbe infatti un giudizio che tentasse di separare, come estranei, l'autore di «Guerra e Pace» da quello per esempio, de «La sonata a Kreutzer».

A questo punto Moravia ha iniziato un'analisi originale ed acutissima della crisi che sconvolse l'esistenza e l'opera di Tolstoi nel pieno della loro maturità. Il prodotto più immediatamente rappresentativo di questa crisi Moravia lo scorge ne la «La morte di Ivan Ilic».

Nel racconto dell'uomo autorevolmente inserito nella società la cui vita viene sconvolta da una caduta che provoca dopo qualche tempo il formarsi di un cancro, Moravia vede, più che un approfondimento della tematica sulla morte, l'espressione dell'esperienza dello scrittore la cui esistenza al colmo della sua completezza umana e poetica cade sotto la plumbea cappa della sazietà generatrice di stanchezza e dell'irrequietezza più profonda. Nella morte di Ivan Ilic, si scatena in sostanza l'odio più violento contro la società costituita nella quale l'aristocratico Tolstoi viveva, si scatena «il nichilismo di Tolstoi», come lo definisce Moravia. Nichilismo che però si arresta dinanzi alla vita del popolo, del popolo contadino e dei suoi valori.

Nel corso del suo esame della «crisi» di Tolstoi (crisi che investe al di là della vita la stessa arte nella quale lo scrittore non si sente più di risolvere le contraddizioni della propria esistenza) Moravia ha inoltre tracciato un interessantissimo parallelo tra la vicenda del narratore russo e quella del poeta francese Rimbaud, che ad un tratto sentì anch'egli la esigenza di «verificare» nella vita le idee che aveva espresso nell'arte. Tra il poeta francese e Tolstoi, però, a parte la enorme diversità delle due poetiche e delle due personalità, c'è una differenza fondamentale: nel primo il rivolgimento interiore è soltanto tale, mentre nel secondo che fonda persino una nuova religione, assume un carattere super-individuale.

A proposito di questa nuova religione — afferma Moravia — si può ben dire che, malgrado la nullità del suo valore dal punto di vista filosofico e dell'azione, essa è una sorta di vero e proprio sintomo anticipatore di ciò che avverrà pochi anni dopo il 1910 (anno della morte di Tolstoi), nella storia della Russia.

Successivamente ha preso la parola Pietro Zveteremich il quale, dopo un'accurata analisi della natura e degli aspetti del realismo russo dell'ottocento, da Puskin a Gogol da Gonciarov a Turgheniev, da Saltykov Scedrin e Nekrasov a Dostojevski, ha trattato a fondo il legame con il mondo contadino di colui che questo realismo conclude, Leone Tolstoi.

G. P. B.

Si proiettano a Roma le due parti di «Ivan il Terribile»

L'ultimo capolavoro di S. M. Eisenstein

L'arte della realtà e delle sue contraddizioni - Storia e psicologia
Un grande Cerkassov - Un genere autonomo ancora ineguagliato

Appare sui nostri schermi (col titolo La congiura dei boiardi, *che, secondo i distributori, dovrebbe essere invitante, e, invece, è soltanto anonimo) la seconda parte di* Ivan il terribile *di S. M. Eisenstein. La prima parte apparve in Italia nel 1946, ed è stata riproposta, molto opportunamente, in questi giorni agli spettatori romani dal «Cinema d'essai» della Quirinetta. Consigliamo perciò, ai nostri lettori di vedere i due film (che, in realtà, sono uno solo) nell'ordine in cui i concepì Eisenstein, potranno, così, cogliere il profondo respiro dell'opera, sempre in bilico tra azione corale e psicologia individuale.*

S. M. Eisenstein fin dal monitare la seconda parte di Ivan il terribile *nei primi mesi del 1946. Poco dopo, colpito da infarto, fu costretto a un lungo riposo. Sperava di ricuperare la salute, per essere in grado di girare la terza parte di* Ivan, *e dare il suggello di un finale epico alla sua opera. La morte lo colse, invece, il 13 febbraio 1948, e* Ivan il terribile *rimase incompiuto. Dopo la morte di Eisenstein, dovevano passare ancora dieci anni perchè la seconda parte del film fosse programmata in Unione Sovietica nel clima di rinnovamento del Ventesimo Congresso.*

Siamo nella Russia del XVI Secolo. Ivan, principe di Mosca, nell'atto di essere incoronato zar, si sente investito di una grande missione storica: togliere il potere dalle mani dei boiardi, ai cui privilegi erano sempre stati sacrificati gli interessi nazionali, e reintegrare l'unità della nazione contro le signorie interne, e contro gli invasori stranieri. Il conflitto tra Ivan e i boiardi è il tema storico dominante di tutta la narrazione. Ma accanto a questo tema, se ne delineano altri, indagati e scoperti nella segreta psicologia di Ivan. «Compito dell'arte è di esprimere le contraddizioni dell'essere», ebbe a dire una volta Eisenstein, e a questo precetto sembra rifarsi esplicitamente, quando ci presenta Ivan schiacciato dalle responsabilità del potere, assalito dal rimorso, umiliato dal vuoto che i suoi vecchi amici gli hanno fatto intorno, eppure sembra razionalmente convinto di una linea politica: la sola che possa fare della Russia un paese unito e moderno.

La grandezza del film (che fa pensare — non come trascrizione, ma come fatto creativo autonomo — alle tragedie storiche di Shakespeare) sta appunto, secondo noi, nella soggettivazione di Ivan, e nel conseguente rifiuto di una acritica oggettività, che avrebbe fatalmente immiserito il racconto entro i confini di un decorativismo da ballo in costume. Ivan il terribile *si muove, così, su due dimensioni: una orizzontale (l'ambiente e i fatti: la reggia, l'incoronazione, l'assedio di Kazan, la malattia di Ivan, la morte di Anastasia, sua moglie, il ritiro di Ivan a Aleksandrovskaja, e l'interminabile corteo di popolo che invoca il suo ritorno a Mosca, lo scontro con padre Filippo, il ricordo dell'infanzia, il complotto di Eufrosina per mettere sul trono il figlio Vladimir, la festa nelle stanze di Ivan, con il ballo degli «Oprichniki», la morte di Vladimir, tagliato dalla lama che deve uccidere lo zar), e una verticale (il conflitto, cioè, tra moralità privata e ragion di Stato, colto nella psicologia, nelle alterazioni di umore, e di carattere, di Ivan).*

Se si accetta questa prospettiva critica, cadono le riserve di formalismo, avanzate, a suo tempo, nei confronti del primo Ivan il terribile. *La prima parte deve infatti, essere vista e interpretata in funzione della seconda: gli indugi descrittivi costituiscono il punto di riferimento realistico per l'esplosione drammatica del «secondo» Ivan. A proposito di questa «drammaticità», lo spettatore non pensi di trovarsi di fronte ai colpi di scena di un meccanismo romanzesco. Eisenstein ha sempre rifiutato la convenzione del cinema hollywoodiano. La drammaticità, per lui, non consiste nello imprevisto, ma nell'analisi di situazioni chiaramente enunciate, per arrivare a darci tutte le componenti di una realtà individuale. Di qui, l'uso del primo piano, come mezzo di approfondimento psicologico, di qui il movimento all'interno del fotogramma (col rifiuto di qualsiasi lenocinio della macchina da presa); di qui il ritmo e il commento ideologico del montaggio, di qui il valore plastico dei volti (in primo luogo quello di Ivan, in una memorabile interpretazione di Nikolay Cerkassov, e, poi, quello di Eufrosina, di Vladimir, di Maliuta, ecc.), di qui, infine, la funzione della musica di Serghei Prokofiev, che non «accompagna» le immagini, ma suggerisce per ognuna di esse nuove dimensioni, e veri e propri roteseamenti (in chiave ironica) del significato letterale di alcune sequenze.*

Nella seconda parte del film (nella Congiura dei boiardi, *per intenderci), Eisenstein si è servito anche del colore, la cui esplosione, nel contesto rigorosissimo del bianco e nero, ha uno straordinario valore narrativo, segna il momento in cui Ivan cade definitivamente sui boiardi, e, uccidendo Vladimir, uccide la parte di se rimasta prigioniera degli incubi e delle ossessioni di una tenebrosa infanzia. Ma, come qui, il colore si è fuso al racconto cinematografico, fino a diventarne la struttura portante. Questa sequenza è indimenticabile; ma (pensando a una ideale antologia del cinema) indimenticabili sono anche le sequenze di Ivan malato, della morte di Anastasia (nella prima parte), dell'incontro tra Ivan e padre Filippo, e della ninnananna cantata da Eufrosina a Vladimir (nella seconda parte).*

Una scena della «Congiura dei boiardi» di S. M. Eisenstein

Più squillante congedo, Eisenstein non poteva, dunque, prendere dalla sua arte e dal suo tempo. Anche se noi preferiamo l'Eisenstein della Corazzata Potemkin *o di* Ottobre *(per l'urgenza del messaggio rivoluzionario che quei film contenevano), è pur vero che, con l'Alessandro Nevski e con* Ivan il terribile, *Eisenstein ha fatto convergere nell'opera cinematografica, esperienze letterarie, teatrali, pittoriche, e musicali, creando un genere autonomo, e ancora ineguagliato nella limpidezza dei risultati. Chi ha tentato di mettersi sulla sua strada, almeno fino a oggi, ha fatto soltanto opere di gusto.*

E ciò perchè Eisenstein «inventava» il cinema per esprimere conflitti reali, mentre i suoi epigoni traducono in immagini stimoli letterari, teatrali, o pittorici. E la realtà si eclissa. Mentre è proprio dalla realtà che dobbiamo ripartire se vogliamo non eguagliare, ma almeno essere degni di questo grande maestro.

ENZO MUZII

Novità in libreria

Politica e propaganda

Un gruppo di giovani studiosi ha affrontato i temi principali della propaganda politica dei maggiori partiti italiani nelle elezioni del 1953 e del 1958 (*La propaganda politica in Italia*, a cura di Paolo Farchi, Bologna, Il Mulino, 1960, pp. 329, lire 2000). L'esame viene condotto sulla base delle parole d'ordine essenziali, dei discorsi dei dirigenti a livello nazionale, della stampa di partito. Il quadro che ne risulta appare abbastanza preciso, sul piano della descrizione, e trae il suo maggiore interesse dal confronto tra i motivi predominanti a distanza di cinque anni in legame con la situazione interna e internazionale o con fatti singoli che abbiano particolarmente influenzato la opinione pubblica.

Un ampio saggio di Paolo Farchi, premesso all'indagine vera e propria, spiega i criteri seguiti e affronta con acutezza i problemi della propaganda e della «persuasione», in rapporto al linguaggio scritto e parlato. Forse ciò che manca al volume è un'analisi più approfondita del carattere e del contenuto culturale di tale linguaggio: ne risulterebbe in modo palese, anche dagli esempi raccolti nel volume la volgarità e piattezza della propaganda di destra, in confronto del tono più sobrio e della notevole volontà educativa delle sinistre, e in particolare dei comunisti. Un tipo di argomentazione, quella dei comunisti, che tende più a conquistare le coscienze alla forza dei fatti e al ragionamento, che alle passeggere emozioni di massa di una campagna elettorale.

Collane enciclopediche

Nella «Enciclopedia Popolare Mondadori» (che annuncia imminente una monografia su Joyce) esce un volumetto di De Lara e Aubier sulla *Spagna* (pagine 190, lire 500) di esplicito sentimento antifascista. Esso ci permette di ricordare ancora questa collana enciclopedica che tra discontinuità ed edizioni discutibili, presenta talora volumetti di molta utilità. Questo sulla Spagna, pur con le sue reticenze e omissioni permette di avere sotto mano un quadro storico, economico, culturale abbastanza esauriente di quel Paese.

Ricordiamo inoltre la monografia di Armand Gatti sulla *Cina*, di rara onestà e intelligenza.

Ogni volumetto ha delle appendici assai utili: discografia, bibliografia, cronologie, oltre ad un ricco corredo di fotografie assai belle.

Tra le collane di questo tipo non va poi dimenticata quella di Garzanti intitolata «Saper tutto», della quale si raccomandano ai lettori i seguenti volumi: *Storia del fascismo* di Giampiero Carocci, *Il pensiero scientifico* di Ludovico Paci, *La poesia popolare italiana* di Pier Paolo Pasolini. Il prezzo dei volumetti oscilla dalle 400 alle 500 lire.

Omaggio a Ferrara

Le edizioni del «Bulino» una nuova iniziativa editoriale sorta intorno a una galleria d'arte di Ferrara, presentano un volumetto tutto dedicato alla illustre e affascinante città emiliana.

Vecchia città (pagg. 40) raccoglie una serie di recenti disegni di giovani artisti della provincia ferrarese, alternati a poesie di varie epoche dedicate alla città: da Govoni (1911) a De Pisis (1939), da Caretti (1939) a Bassani (1953), da Fioravanti (1957) a Sutti (1960), e così via. Da queste pagine esce, accanto all'affettuoso ritratto della «vecchia città», una ricerca di valori nuovi, scavati nella realtà più intima di Ferrara, nelle sue pietre e nella sua gente.

Architettura moderna

L'editore Laterza pubblica in questi giorni una *Storia dell'architettura moderna* dell'architetto Leonardo Benevolo, (2 voll. lire 16.000), una delle personalità di maggiore interesse della giovane scuola italiana. Il libro verrà presentato domani mattina giovedì, al Ridotto dell'Eliseo in Roma, alle ore 10,30, con un dibattito organizzato dalla Società architettura e urbanistica e dalla Casa editrice Laterza. Lo presiederà Ludovico Quaroni. Al dibattito parteciperanno anche Paolo Alatri, Antonio Cederna e Eduardo Vittoria.

EINAUDI STRENNE

A fine d'anno Einaudi presenta libri la cui importanza va ben al di là di quella di strenne natalizie: libri che ci accompagnano per tutto l'anno.

IL TEATRO DI SHAKESPEARE

Per la prima volta il teatro completo di Shakespeare e pubblicato nella versione italiana d'un unico traduttore, che è un uomo di teatro, e che parte dall'esperienza viva del dialogo sulla scena: Cesare Vico Lodovici. I tre volumi rilegati di questa bellissima edizione costituiscono anche la prima raccolta delle illustrazioni a colori e in nero (6 quadri a olio, 9 disegni, 24 incisioni) del più affascinante illustratore shakespeariano: il fantasioso pittore del primo romanticismo Henry Fuseli. Come introduzione all'opera viene presentato uno scritto d'interesse eccezionale inedito per l'Italia: una serie di illuminanti note di Boris Pasternak sullo stile e il ritmo di Shakespeare.

STORIE DI FANTASMI

Questa «Antologia di racconti del soprannaturale» presenta per la prima volta al pubblico italiano quella bellissima produzione narrativa che ebbe voga soprattutto nel mondo anglosassone tra la fine del secolo scorso e il primo ventennio del nostro: storie raccapriccianti di apparizioni notturne che germogliano da uno scenario di pacifica quotidianità. Una scelta condotta con criterio poetico e senza alcun obiettivo che il piacere della lettura, ci apre una serie di sorprese e alcune scoperte di autentiche personalità di scrittori, la cui varietà di temi e trovate dimostrano come queste *ghost-stories* non abbiano niente da invidiare ai loro diretti discendenti di oggi: i racconti di fantascienza.

LE NAVI DEI VICHINGHI

e altre avventure archeologiche nell'Europa preistorica di Geoffrey Bibby può essere posto accanto a *Civiltà sepolte* di Ceram, completando il «romanzo dell'archeologia» per quel che riguarda il passato ancora misterioso dell'Europa, dai graffiti della Val Camonica, e dalle migrazioni delle tribù barbare descritte da Cesare alle saghe nordiche e alle straordinarie tombe dei guerrieri vichinghi, tepolti insieme alle loro navi.

LE PIÙ ANTICHE STORIE DEL MONDO

Storie più antiche perfino della Bibbia, di Omero, dei poemi epici dell'India (ricostruite sugli antichi testi da Theodor Gaster) epopee di dèi ed eroi delle civiltà babilonese, assira, ittita, cananea.

IL CONOSCITORE DI STAMPE

Quanti tra gli appassionati di stampe e di incisioni sanno distinguere una stampa originale da una copia o da un falso? Quanti sanno valutarne l'antichità, l'autenticità, la rarità e tutti gli elementi che ne fanno il pregio? Questo libro di F. Salamon mette in grado l'amatore di disporre di quegli elementi che potranno farne un «conoscitore».

IL LIBRO DEL CORTEGIANO

Baldesar Castiglione, in uno splendido volume ci fa vivere «dall'interno» lo spirito del Rinascimento.

I PROMESSI SPOSI

L'edizione che è stata al centro delle discussioni letterarie del 1960. Prefazione di Alberto Moravia. Disegni di Renato Guttuso.

LE CONFESSIONI D'UN ITALIANO

La più bella edizione del romanzo della Pisana.